

SFRUTTAMENTO E LOTTA DI CLASSE NEL CAPITALE FINANZIARIO

di FRANCESCO BOCHICCHIO

In Marx vi è una teoria dello sfruttamento, peraltro legata alla creazione di plusvalore: in Marx le merci si realizzano nello scambio al loro valore e quindi a valori eguali, tranne che nello scambio di capitale contro lavoro, dove il capitale realizza un plusvalore; è questa la teoria del valore-lavoro su cui si basa ogni visione marxista dello sfruttamento.

E' uno sfruttamento che si realizza a danno del lavoro subordinato, in un'ottica produttiva, di capitale industriale che procura vantaggi aggiuntivi all'economia complessiva di cui il capitale si prende la fetta più grande.

Ma la teoria del valore-lavoro ha difficoltà ad essere calata in una fase del capitalismo in cui predomina prima l'aspetto commerciale e poi quello finanziario.

Parlare, per tali fasi, di sfruttamento a carico del lavoro si presenta, già "prima facie", quale una forzatura.

Addirittura, nel capitale finanziario, con la dematerializzazione e delocalizzazione, il lavoro non solo non è più l'elemento principale determinativo del profitto, ma anche, non essendo più organizzato, non ha alcuna forza economico-sociale.

Il lavoro è sempre vittima di sfruttamento, ma è uno sfruttamento non decisivo, in quanto il lavoro non è più l'elemento economico determinante, ed addirittura adesso, come testé visto, non ha alcuna voce in capitolo.

Gli apologeti del sistema concludono compiaciuti che il conflitto tra imprenditori e lavoratori non ha più senso, e tale opinione si è consolidata in quella che un tempo era considerata la sinistra riformista.

Tale conclusione sottintende una concezione del cambiamento così radicale che il capitalismo non sarebbe più un sistema basato sullo sfruttamento essendo diventato un sistema creatore di ricchezza con l'innovazione.

Sarebbe invece un sistema individualistico in grado di produrre dal vantaggio personale il vantaggio collettivo.

Già Claudio Napoleoni, da comunista e marxista, qual è stato fino alla morte, ammetteva negli anni '80 che lo sfruttamento avveniva non più a carico del lavoro ma in via generalizzata ed anche a carico dei singoli capitalisti. Il sistema come bestia onnivora.

Lo sfruttamento a carico di tutta la società e di tutti corre il rischio di sfociare in mancanza di sfruttamento, essendo dalla natura generalizzata e non specifica: "rectius", pur nella conferma dello sfruttamento, il vero rischio è di rendere quest'ultimo privo di significatività da un punto economico-sociale.

Ma quando il profitto si realizza pur a fronte di distruzione di valore e di disastri economici, è evidente che il nesso tra vantaggio individuale e vantaggio collettivo sfuma ed evapora, il che vuol dire che il problema dello sfruttamento si ripropone con forza ancora maggiore.

La teoria marxiana dello sfruttamento mantiene intatta la sua validità ma va liberata di incrostazioni idealistiche che l'hanno intorpidita sin dall'avvio.

Il valore non industriale non è frutto di evoluzione ma è una caratteristica essenziale del capitalismo.

Lo scambio a valori eguali se non sul mercato del lavoro non è mai stato generalizzato: il capitale si è basato sempre sugli scambi ineguali, come mostrato impareggiabilmente da Braudel e confermato in chiave marxista da Sweezy nella celeberrima politica con Dobb, questi attestato su posizioni ortodosse.

Ma lo stesso Marx non ha mai creduto fino in fondo alla sua tesi di uno sfruttamento produttivo ed industriale: l'elemento caratterizzante del sistema è, non il plusvalore a danno del lavoro, ma la presenza del valore di scambio quale elemento veramente determinante, mentre il

valore d'uso è il volto con si presenta il valore ma non ne determina il contenuto. E' lo scambio che caratterizza il sistema sin "ab origine". L'eliminazione del plusvalore non comporterebbe il cambiamento del sistema.

Ma tale conclusione porta a dover fare i conti con lo sfruttamento molto più in profondità nel momento in cui il valore è di natura commerciale.

E che la teoria dello sfruttamento di Marx mostri crepe è evidente se si tiene conto che è arbitrario ritenere che il profitto nasca solo dal capitale variabile, vale a dire dal lavoro, e non dal capitale fisso, vale a dire dai macchinari e dalla tecnologia che consentono sia risparmi di costi sia aumenti di produttività.

E lo stesso Marx ha sempre compreso il valore decisivo delle macchine e della tecnologia tanto è vero che a questi, e solo a questi, conferiva l'idoneità a superare la scissione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, con il lavoro in grado di guidare macchine e tecnologia: "General Intellect" (ciò nei *Grundrisse*).

Il capitale è produttivo, come lo stesso Napoleoni comprese in quegli anni: non a caso, Schumpeter economista conservatore non marxista ma grande ammiratore di Marx, notò argutamente che nel "Capitale" Marx cercò il comunismo ma trovò il capitalismo.

In definitiva, seguendo la strada di Marx, confermata dalle dinamiche successive del capitale, lo sfruttamento vi è, ma non sul piano della produzione.

E' uno sfruttamento diverso da quello individuato da Marx.

Il valore è conferito dal capitale che in un'ottica di massimizzazione del profitto utilizza la propria natura produttiva a finalità non produttive che comportano sia il decrescere delle utilità aggiuntive per l'intera economia sia la sempre maggior penalizzazione del lavoro, per l'appunto residuale in un'ottica non produttiva. Il cambiamento di sistema si realizza trasferendo il valore dal capitale al lavoro.

Dal valore-capitale al valore-lavoro, senza pretesa di abolire il valore come invece nello sbocco utopistico di Marx.

Il vero nodo è che il valore creato non più con la produzione -nemmeno con valori autonomi ma a partire da essa come prima dell'avvento del capitale finanziario- determina una situazione in cui vi è non più ricchezza aggiuntiva ma appropriazione di altro valore ed addirittura sua distruzione.

Il valore nel capitale finanziario è diventato puro arbitrio senza alcuna base e senza alcun nocciolo duro: lo sfruttamento si realizza con la distruzione di lavoro che alla fine penalizza soprattutto il lavoro.

La risposta al capitale finanziario, in un'ottica tesa a creare il collegamento indefettibile tra valore e lavoro, si realizza non con il ripristino della originaria logica produttiva, propria di un capitalismo non sviluppato e non regolato, ma con la necessità di non disancorare il valore dalla produzione, dove il lavoro è centrale e dove potrebbe resistere alla propria disintegrazione realizzata nel capitale finanziario: finanza e commercio devono completare la produzione e non soppiantarla.

Lo sfruttamento prescinde ora totalmente dal valore: bisogna ritornare ad uno sfruttamento basato sul valore. In tal modo non si propugna un innaturale alleanza tra lavoro e parte illuminata e produttiva del capitale, come secondo gli auspici di quella che viene artatamente considerata sinistra riformista: all'esatto contrario, si tratta di ricostituire le condizioni per la ripresa della lotta di classe, senza alcun sbocco rivoluzionario al momento.

Per concludere, è confermato che la teoria economica marxista dello sfruttamento non può stare in piedi senza quella del valore-lavoro, ed ogni tentativo di ricorrere a Sraffa per sorreggere l'edificio marxiano è illusorio, in quanto l'impostazione di Sraffa porta a confutare definitivamente la teoria del valore-lavoro, come giustamente indicato a suo tempo da Napoleoni e da Colletti: peraltro, la teoria del valore-lavoro non è automaticamente compatibile con la teoria dello sfruttamento e si richiede una profonda rivisitazione di entrambe.

Il lavoro non è la fonte del valore, invece da identificare nel capitale. Il condizionamento del capitale da parte del lavoro prima e la sua sostituzione con il secondo poi dipendono dalla lotta di classe, ora sgretolata.

L'essere il capitale la fonte del valore non elimina lo sfruttamento, che invece consiste nell'insufficienza del ruolo produttivo del capitale, in grado di colmare tale insufficienza esclusivamente con i rapporti di forza.

Ora nel capitale finanziario l'insufficienza viene rimossa in modo radicale con l'irrilevanza della produzione.

La teoria del valore-lavoro, da rivedere secondo le linee sinteticamente qui gettate e che meritano uno sviluppo organico, assolve ad un ruolo insostituibile per mostrare come regolamentare il capitale finanziario in un'ottica riformista prima e poi per indicare la faticosa e lunghissima strada della fuoriuscita dal capitalismo.